ARTURO GRAF

Gallomania, Gallofobia, Anglomania

nell' Italia del Settecento

DALLA NUOVA ANTOLOGIA
1° febbraio 1910

ROMA
NUOVA ANTOLOGIA
1910

I.

L'infatuazione per la Francia, la sua lingua, la sua letteratura, le sue usanze e le sue eleganze, è, nel secolo xviii, comune a tutta quanta l'Europa. Se la Spagna, ove fu sì gagliardo e geloso, in ogni tempo, il sentimento nazionale, non riuscì a tenersene immune, la Russia, che a stento si sapeva nazione, ne è presa nei modi e nella misura che la semibarbarie comporta. La Germania, l' Austria, la Svezia, la Danimarca, la Polonia, variamente la partecipano. La stessa Inghilterra non ne rimane esente: la cultura di uomini come Filippo Chesterfield e Orazio Walpole è cultura per molta parte francese. Note sono le inclinazioni e le predilezioni di Federico il Grande e di Caterina II; noto il favore da entrambi dimostrato, altrimenti che con parole, a letterati, filosofi, scienziati francesi. In Germania, dove al Wieland spiacque, come doveva, più tardi, spiacere ad Arrigo Heine, la qualità di tedesco, l'infatuazione cominciò a moderarsi al sopravvenire dello *Sturm und Drang*; ma lo stesso *Sturm und Drang* non si può dire che sia moto in tutto e per tutto nazionale, e avverso in ogni sua parte all'influsso francese, se vive e si agita in esso lo spirito di Gian Giacomo Rousseau, e se Gian Giacomo Rousseau, ginevrino, appartiene moralmente e letterariamente alla Francia. Tanto avevan potuto, prima, gli splendori della corte di Luigi XIV, poi, le nuove idee che dovevan mutar faccia al mondo, e che se non erano, come veramente non erano, tutte francesi d'origine, pure acquistavano in Francia la forma che ne rendeva più agevole la divulgazione, e quel lievito (parmi proprio il caso di dire così) che le faceva gonfiare e levare in capo.

Scrisse il Goldoni nelle sue *Memorie* parlando dei Francesi: « ... ce sont eux qui donnent le ton à l' Europe entière... ce sont les François que l' on cherche par-tout à imiter ». Ciò che accadeva *partout* era ben naturale che accadesse anche in Italia: anzi più naturale che mai, se l' Italia aveva, per le condizioni sue, più ragioni e più necessità d' imitare, e imitando tentar di rifarsi, che non qualsiasi altro paese d' Europa. Ond' è che per lungo tempo il pensiero e la vita italiana appajono come contrassegnati dal suggello francese. Durante la prima metà del secolo, i sentimenti degl' Italiani verso i Francesi, e la disposizione a pigliare i Francesi per modelli, vanno soggetti a certe oscillazioni e mutazioni, secondo la varia fortuna delle guerre frequenti e il contrasto degl'interessi; ma nella seconda metà, durante la lunga e inusitata pace che sussegue al trattato d'Aqui-

sgrana, quelle incertezze cessano, la propensione aumenta, la imitazion si moltiplica, e il fatto acquista la diffusione e i caratteri che lo rendono meritevole del nome di gallomania. E così si va innanzi sino al sopraggiunger della rivoluzione, suscitatrice, così di freschi entusiasmi, come di tarde resipiscenze. Per tutto quel tempo l'Italia piglia dalla Francia a piene mani; e come è destino di chi piglia in tal modo, piglia l'ottimo, il buono, il cattivo, il pessimo. Vediamo qualcosa di tutto ciò un po' più da vicino.

La lingua francese, che già tanto s'era stesa fuori di Francia nel medio evo, e che da Brunetto Latini, fattosene scrittore, era stata giudicata la *plus delitable et plus comune à toutes gentes*, la lingua francese è, nel secolo XVIII, la lingua di tutte le corti, di tutte le accademie scientifiche ove siasi smesso l'uso del latino, di tutte le persone colte, le quali la devon conoscere, o fingere almen di conoscerla. Essa è la lingua corrente d'Europa. Nel 1784 il Rivarol pubblica il suo *Discours sur l'universalité de la langue française*, subito premiato dall'Accademia di Berlino. Nè nocciono alla diffusione crescente i giudizii non sempre, o non in tutto, favorevoli, che della propria lor lingua avevano recato scrittori francesi di molta riputazione, dal Racine a Madama Dacier, dal Fénelon al D'Alembert, dal Bayle al Voltaire. Il D'Alembert, dopo aver notato nelle sue *Reflexions sur l'élocution oratoire et sur le style en général*, che la lingua francese è molto soggetta all'oscurità (parrà strano, ma dice proprio questo), scrive: « On demandera sans doute comment une langue sujette à ce défaut importun, timide d'ailleurs, sourde et peu abondante, a fait dans l'Europe une si prodigieuse fortune? Plusiers raisons y ont contribué; la grandeur où la France est parvenue sous le règne de Louis XIV; la supériorité de nos bons écrivains en matière de goût sur ceux des autres nations; et peut-être aussi cette destinée quelquefois bizarre, qui décide apparemment de la fortune des langues comme de celle des hommes ».

Ciò che avveniva altrove, non era possibile non avvenisse in Italia, per quanto la tradizion letteraria, e il ricordo di un glorioso passato, potessero fare ostacolo all'invasione, e rallentarne gli effetti. In una lettera all'Algarotti (da Parma, 13 ottobre 1758), il Frugoni lodava la lingua francese quale « lingua delle grazie, o per dir meglio del commercio umano, giacchè per tutto si scrive e si parla francese ». Passato un quarto di secolo, il Cesarotti scriveva nel *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana* (parte III, § XIII): « La lingua francese è ormai comunissima a tutta l'Italia: non c'è persona un poco educata a cui non sia familiare e pressochè naturale... »

Come ne rimanesse conciata la lingua italiana non è chi non sappia. Invano, già sin dal mezzo del secolo, Scipione Maffei, nella commedia *Il Raguet* aveva schernito, ricordandosi di una più antica commedia nostra, coloro che usavano, parlando, un italiano infranciosato: non aveva ottenuto miglior frutto in Inghilterra, molt'anni innanzi, Guglielmo Wycherley con la commedia *The gentleman dancing-master* (1673). Il francesismo, e di vocaboli, e di costrutti, seguitava a intrudersi nella lingua italiana, sia parlata, sia scritta; e i compilatori del *Caffè* ne fanno aperta professione. Se il Baretti lo ha in abominazione, e giunge a desiderar la galera agli *scrittoracci* che meno se ne guardano; se Matteo Borsa lo rifiuta, pur riconoscendo nella fiacchezza del pensiero italiano, e di tutta la vita italiana, la ragion prima

e massima del suo prevalere: il Cesarotti, riconoscendo questo ed altro, e corazzato di filosofia, se ne costituisce, sia pure con qualche moderata riserva, patrono e campione, ed ha facile vittoria dei suoi contraddittori, ai quali dimostra come, abbellendosi di modi francesi, la lingua italiana imiti Giunone che si abbellì del cinto di Venere. E nel 1798, fu, per nostra consolazione, stampata in Losanna la *Lettera di un Tedesco sull'infranciosamento dello stile italiano.*

Il *giovin signore* del Parini ha da porre ogni diligenza nello studio

del tenero idïoma
Che dalla Senna, delle Grazie madre,
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.

e schifare il rozzo

sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, ed onde i campi
All'orecchio dei re cantati furo
« Lungo il fonte gentil delle bell'acque ».

Verso dell'Alamanni, quest'ultimo, e ricorda, ahimè, i tempi lontani, quando la lingua italiana teneva in Francia il posto che poi la francese doveva tenere in Italia, e il celebre Enrico Estienne se ne adontava, e componeva i *Deux dialogues du nouveau langage françois italianizé* e l'*Essai sur la précellence du langage françois* (1578-1579). Che i nobili piemontesi parlassero francese, mentre pochi (lo attesta il Baretti) sapevano l'italiano; e che in generale (lo dice l'Alfieri) i Piemontesi fossero « più spesso propensi a scrivere francese » che italiano, non è da stupire, perchè il Piemonte in quel tempo non era, dal più gran numero degli abitatori suoi, considerato per provincia italiana; e c'era una strada, capo Torino, detta Strada d'Italia, perchè conduceva fuori del Piemonte; e chi si recava a Firenze o a Roma, o a Venezia, diceva di recarsi in Italia. Ma anche altrove era più in uso il francese che l'italiano. Nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* si legge in proposito di Milano: « La gente civile parla elegantemente il francese e appena intende lo schietto italiano »; e l'Alfieri aveva notato il medesimo sin dal primo suo viaggio. Un verso dell'abate Chiari suona, dalle lagune:

Il parlar tosco ignorasi per balbettar francese.

I letterati di professione non ignorano il tosco; ma non debbono ignorare il francese. Giambattista Vico, che per meglio insignorirsi del latino trascurò il greco e l'italiano, e non volle imparare il francese, è una rara, e certo non lodata, eccezione; e un'altra eccezione, anche più rara, è Girolamo Tartarotti, che non volle imparare il francese per non inquinarsi l'italiano. Nel secolo XVII, non sapere il francese non è vergogna; e, in fatto, il Marino non si perita d'andarsene alla corte di Francia senza saperlo; ma ben è vergogna nel XVIII non saperlo e parlare e scrivere. Questa vergogna i nostri letterati non se la lasciano dare. Molti di essi, come l'Algarotti, l'Albergati, il Bettinelli, lo Spallanzani, il Galiani, il Cesarotti, il Taruffi, carteggiano francamente in francese; anzi questi ultimi due non carteggiano tra di loro se non in francese. E si fan calde lodi delle let-

tere francesi di una suor Marianna Calori, della Visitazione. V'è chi tenta e compie maggiori imprese. Scrittori italiani vogliono emulare la gloria di quei Francesi che, come il Ménage e il Regnier Desmarais, scrivendo italiano, finirono accademici della Crusca. Il Cesarotti s'ingegnò d'accozzar versi francesi. Il Casanova e il Goldoni scrissero in francese le loro Memorie; il Gorani (onorato della cittadinanza francese), le sue Memorie e più altre delle sue opere; e molt'anni innanzi Luigi Riccoboni (Lelio, sulle scene) aveva dettato in francese noti libri di argomento teatrale, seguito nell'uso di quella lingua dalla moglie Elena Balletti e dal figlio Anton Francesco. Il Galiani pubblicò in francese il *Traité sur les monnaies*, i *Dialogues sur les blés*, e altro; il Baretti il *Discours sur Shakespeare et sur M. de Voltaire*; Pietro Verri il *Dialogue des Morts*, dopo la *Vision du petit prophète*, dopo le *Pensées sur l'amour*, dopo il saggio *Sur la galanterie* e le *Pensées détachées*: e nulla dico dei libri francesi del Gerdil e del Denina (questi anche autore di un trattato *Dell'uso della lingua francese*), perchè savojardo il primo e piemontese il secondo. Anzi il primo ebbe a studiare la lingua italiana come si studia una lingua straniera.

Non c'indugeremo troppo a cercare quanto piena fosse la conoscenza che gli scrittori nostri avevano del francese, e quanto sicuro l'uso che ne facevano. Non si deve, per questa parte, chiedere più dell'onesto, nè meravigliarsi anche se l'onesto manchi. Al francese del Bettinelli dava lode il Voltaire; ma le lodi del Voltaire, che presumeva di sapere scrivere l'italiano, e a un buon bisogno anche il veneziano, sono una moneta di cui non si può mai conoscere con sicurezza il valore. Certa lettera che nel 1761 l'Albergati scrisse appunto al Voltaire, fu stampata e fece qualche chiasso; ma per poterla stampare bisognò che un Francese la correggesse. Delle *Lettres aux souverains* del Gorani sappiamo che furono corrette dal suo amico Pougens. L'Algarotti, autore, tra l'altro, di un *Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua*, prendeva le sue precauzioni, quando nel *Saggio sopra l'opera in musica* diceva la lingua francese « fatta oramai tanto comune, che non vi è in Europa uomo gentile che non la possegga *quasi* al pari della propria ». E chi, conoscendo certi documenti del francese del Goldoni, vorrà credere che qualcuno non gli rivedesse il *Bourru bienfaisant* e le *Mémoires*?

Dice Carlo Gozzi nelle *Memorie inutili* (parte I, cap. II) d'avere studiato il francese per leggere « gli ottimi e perniziosi libri ch'escono da quella nazione premiatissima, e perciò valentissima ». Ora, Carlo Gozzi è un retrivo, anzi un retrogrado: figuriamoci quelli che tali non sono. Fatto è che i libri francesi si cercano e si divorano con insaziabile e sempre crescente avidità. Gli scrittori del secolo di Luigi XIV « sono ora nelle mani di tutti », scrive l'Algarotti, indagando *perchè i grandi ingegni a certi tempi sorgano tutti ad un tratto e fioriscano insieme*. Il quale Luigi XIV è da lui, altrove, chiamato Ercole Musagete; e già di quest'Ercole aveva cantato le lodi Gregorio Leti, che poi le lodi mutò in detrazioni. « La biblioteca delle donne e degli uomini di mondo non è che francese », dice con un francesismo il Cesarotti; e parlando dei libri che quelle biblioteche compongono, nota ancor l'Algarotti, in una lettera da Potsdam (17 novembre 1752): « Ad essi si ha ricorso per ogni maniera di studio; essi soli si leggono, ad essi si dà fede... » E afferma il Baretti nel libro che contro l'inglese Sharp compose a difesa degl'Italiani (1766, cap. XIII) che

le donne piemontesi, *ignorantissime, superstiziosamente devote* (son sue parole), non leggevano se non qualche libro francese. A pascer tali e tanti appetiti volevansi ajuti appropriati. Che ci fosse un librajo francese a Torino, non fa specie; ma ce n'erano anche altrove; per esempio, un *monsieur* Bouchard a Roma (ov'era già stato, durando ancora il secolo XVII, un *monsieur* Croisier); un *monsieur* Guibert nella dotta Bologna; dove fu pure pubblicato un giornale francese col titolo *Nouveau Journal pour servir de suite à celui de Mannheim*; un *monsieur* Le Faure a Parma, in morte del quale Antonio Cerati compose un epicedio; e quivi più a proposito che mai, perchè ai tempi di Ferdinando di Borbone, quella di Parma era corte più francese che italiana, come per contro in Francia la corte di Caterina dei Medici era stata più corte italiana che francese. Qual meraviglia, se scrivendo a madama Du Boccage, l'Algarotti, nel quale bisogna imbattersi ad ogni passo discorrendo di queste cose, si lagnava (3 dicembre 1762) di Pisa, dov'era scarsezza grande di *libri moderni, e di notizie letterarie della Francia*, e si raccomandava (il 27 di quel medesimo mese) per aver nuove di Parigi, *che sono la manna nel deserto?*

Non a tutti, ma ai più, la letteratura francese del secolo di Luigi XIV, e quella venuta di poi, sembravano di gran lunga superiori alla letteratura italiana, e non alla contemporanea soltanto. Il Baretti, che pure più di una volta disse anche ai Francesi il fatto loro, giudicava gl'Italiani del suo tempo « tanto al disotto dei Francesi in fatto di lettere, quanto i Marocchini lo sono agl'Italiani » (*Frusta*, n. XIX). E per l'occasione di tal verità non rifuggiva nemmen egli da un francesismo. Somiglianti giudizii potremmo trovare in Germania, dove Sofia Laroche, scrittrice un tempo acclamatissima, si doleva che i nobili preferissero i libri francesi a quelli di loro lingua. E le ragioni della preferenza erano, qua come in Germania, su per giù le medesime: la lingua viva, aggraziata e scevra d'ogni pedanteria; quella che il Cesarotti chiamava eloquenza comprensiva; e, per usare altre parole dello stesso Cesarotti, quel « carattere di stile agile aggiustato e leggiadro », che si direbbe comune a tutti gli scrittori di Francia, e quasi innato in essi. I libri italiani si dura fatica a leggerli; i libri francesi si leggono senza nessuna fatica: i libri italiani sono nojosi; i francesi sono divertenti, anche se trattino di cose serie. Al Baretti, cui gli storici francesi davano più gusto assai che i nostrani, il libro del Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, parve, nell'originale, *una cosaccia scritta molto bastardamente*; tradotto in francese, un libro non cattivo.

S'intende che i più divulgati e i più letti erano i libri di amena letteratura, e che allora, come ora, dal maggior numero dei lettori si chiedevano alla Francia libri di trattenimento e di svago. « Chi non sa quanti libretti da passare agevolmente il tempo non ispiccino continuamente da quella fonte perenne? », dice l'Algarotti, tornando a parlare di lingua francese in uno de' suoi *Pensieri diversi*. Tenevano il primo luogo i romanzi. A' tempi di Pier Jacopo Martello (dunque, diremo, verso la fine del secolo XVII e nel primo quarto del XVIII), erano molto noti e molto gustati in Italia l'*Artamene*, la *Cleopatra*, la *Cassandra*, il *Faramondo*, l'*Astrea*, e (così il Martello) alcuni altri *piccoli romanzetti*. L'*Artamene* di Maddalena De Scudéry è, per non dir nulla degli altri, un piccolo romanzetto in dieci volumi. Gli altri, che vennero dopo, ebbero pari fortuna, non esclusi i pes-

simi di quel Chiari francese che fu il cavalier Carlo De Moucby. E l'Alfieri ricordava (*Vita*, epoca seconda, cap. VII) d'avere letto negli anni dell'adolescenza molti romanzi francesi, non essendovene d'italiani leggibili. I troppi italiani del secolo XVII erano caduti (e chi oserebbe lagnarsene?) del tutto in dimenticanza. Che tra i romanzi più letti da noi non mancassero gli osceni, è superfluo notare. Molti ne esportava Parigi; e per questo rispetto, come per più altri, le cose, si vede, non sono punto mutate.

Dopo i romanzi venivano le tragedie e le commedie. Tragedie e commedie francesi si rappresentavano continuamente su tutti i nostri teatri, e non soltanto tradotte. Nel 1722, o in quel torno, scriveva il Martello nella Dedica dell' intero suo teatro all' *illustrissimo ed eccelso Senato di Bologna*, « non soffrirsi ne' palchi italiani, se non li drammi franzesi nel nostro idioma (se piaccia a Dio) migliorati ». E desso il Martello credette d'averne migliorato più d'uno. E fra i traduttori troviamo tutti quasi i letterati nostri più illustri, cui non davano requie perchè traducessero, e ancora traducessero, capocomici e librai. E di essi non pochi tradussero per ingraziarsi l'autore famoso e ancor vivente; e inverso il Voltaire fu a dirittura una gara. Ma compagnie drammatiche francesi, favorite dai principi e dal pubblico, venivano con frequenza a recitare nelle nostre città principali. Torino n'ebbe quasi sempre qualcuna. Nel 1765 l'Alfieri frequentò per tutta una estate le recite di quella che allora ci si trovava, e così conobbe « molte delle principali tragedie, e quasi tutte le più celebri commedie » del repertorio francese (*Vita*, epoca terza, cap. IV). Già più che un secolo prima aveva, co' suoi comici, girato l'Italia il celebre Antonio Jacopo di Montfleury, che in Venezia riscosse molti applausi con una sua tragedia di Didone ed Enea; il che non trattenne Cyrano De Bergerac dallo scrivere la mordacissima invettiva *Contre un gros homme*, e dall'accusare colui che n' era l'oggetto d'avere, per imbastire quella tragedia, saccheggiato l'*Aminta* del Tasso, il *Pastor Fido* del Guarini, e il Cavalier Marin, che potrebb' essere l'autor dell'*Adone*, e potrebb' anch' essere il non cavaliere Giovanni Ambrogio Marini, il cui romanzo *Calloandro fedele* incontrò moltissimo in Francia. Il Prevost recitò a Milano prima del 1766. Nel 1772 capitò a Venezia una compagnia francese proveniente da Vienna. Un'altra era in Parma quando vi dimorava il Goldoni, che ne fece ricordo; come anche fece ricordo, dandole lode, di una, che nel luglio del 1762 recitava al Sant'Agostino di Genova. Non giova ora dire altro in proposito. Si potrebbe di tutte queste cose parlare molto a lungo: basterà avvertire che la superiorità del teatro francese, sia tragico, sia comico, e ancora del modo francese di recitare, è pressochè universalmente riconosciuta. « I Francesi si facciano belli delle loro tragedie e delle loro commedie, chè costì noi siamo nani ed essi son giganti », sentenzia il Baretti, che aveva, sia pur malamente, da giovane, tradotto il Corneille (*Frusta*, n. VIII). E a Torino, il Goldoni, di tra il pubblico, che pur l'applaudiva, s'udiva fischiare agli orecchi: *C'est bon; mais ce n'est pas de Molière*; sebbene, avverte Francesco Maria Zanotti (*Dell' arte poetica*, Ragionamento III), gl'Italiani, che « non sanno quasi ridere che alle viltà e alle buffonerie », non molto cercassero le commedie del Molière. Nel 1732, il Conte di Calepio aveva stampato anonimo, a Zurigo, un *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia* (ristampato poi con aggiunte a Venezia nel 1770);

nel quale, volendo essere giudice imparziale, affermava, quando la superiorità della tragedia francese, quando la superiorità della tragedia italiana; ma tale opinione eclettica ebbe poco seguito, e nella lettera famosa scritta all'Alfieri nel 1783, Ranieri de' Calzabigi, pur notando varii e non piccoli difetti, giudica il teatro tragico francese il migliore che esista.

E di tutta la letteratura francese, ricevuta e ammirata tra noi, si potrebbe dire ciò che del romanzo e del dramma; e ciò che dei libri di amena letteratura, si potrebbe ripetere dei libri di scienza e di filosofia. Con libri francesi si provvede alle scuole e all'educazione domestica. Il trattato del Fénelon *De l'éducation des filles* fu tradotto sino dal 1704, stampato nel 1748. Belle lettere studiavansi sui trattati del Batteux, del Rollin, ecc. Nel 1750, o in quel torno, fu stampata a Venezia la *Geografia de' fanciulli*, dell' abate Langlet. Nelle *Giornate di D. Pacomio e di D. Filone sopra il primo libro di Virgilio, opera degli Accademici Abbozzati ad uso del seminario di Sezze* (Roma, 1748) si raccomanda, con citare esempii francesi, la prudenza e onestà delle riprensioni, e dopo più altri libri francesi, si loda un metodo francese per imparare a leggere. E il Cesarotti si faceva insegnare dal Rochefort e dal Delille l'arte di tradurre.

Per chi non poteva leggere i libri francesi nell'originale c'erano le traduzioni. Nessuno, che non abbia sufficiente pratica della bibliografia, potrebbe mai immaginare quale strabocchevole numero di traduzioni dal francese siansi fatte in Italia in quel secolo, e stampate ovunque vi fossero stamperie, ma più specialmente in Venezia: dai capilavori del Corneille e del Racine al *Parrocchetto* del Gresset; dal *Telemaco* del Fénelon, tradotto anche in ottava rima, ai romanzi del Marivaux; dal *Viaggio d'Anacarsi in Grecia* del Barthélemy ai *Ragionamenti sulla pluralità dei mondi* del Fontenelle; dalle *Cause celebri* del Pitaval, alla grande *Enciclopedia*, accolta anche qua con istraordinario favore, stampata a Livorno, stampata a Lucca, voluta rifare, con proposito cui non tenne dietro l'effetto, dal gesuita Alessandro Zorzi, e cagione di scandalo a molti, ma avuta cara da quanti amavano, come l' Algarotti e il Rezzonico, far pompa di un sapere universale. Persino giornali si tradussero, come il *Mercurio storico e politico*, e il *Giornale de' letterati oltramontani*, pubblicati entrambi in Venezia.

I traduttori sono di svariatissima condizione: letterati di grido e scribacchini; ecclesiastici, secolari, gentildonne; e si trova persino un principe regnante, il duca di Parma, Ferdinando di Borbone, che suda a tradurre i Discorsi del D'Alembert. Chi traduceva per piacere e chi per bisogno. La casa di Gasparo Gozzi non fu soltanto un *ospedale poetico*; fu anche un'officina di traduzioni, dove tutti, maschi e femmine, traducevano: e il povero Gasparo, che tradusse cose greche senza sapere il greco; cose tedesche senza sapere il tedesco; cose inglesi senza sapere l' inglese; tradusse dal francese, sapendo il francese, tragedie, commedie, poemi, poemetti, satire, romanzi, in numero sconosciuto.

I nomi di scrittori francesi che più di frequente ricorrono in libri italiani, e che, appunto per tale frequenza, si vede essere stati i più noti e gustati, sono, oltre a quelli del Boileau, del Corneille, del Racine, i nomi del Fénelon, del Montesquieu, del Fontenelle, del Lafontaine, del Buffon, degli enciclopedisti, del Rousseau, del Voltaire. Dietro a

questi maggiori, molti minori. Dei più vecchi son ricordati soltanto pochi; tra i pochi, il Ronsard, lodato dal Martello, dal Maffei e da Francesco Maria Zanotti. Di certe trascuranze, come di certe ammirazioni esagerate, sarebbe difficile dar ragione. Il Fontenelle è tra i più citati e ammirati. Il Martello si gloria d'averlo conosciuto in Parigi, in *quella sua deliziosa soffitta*. Il Bettinelli lo pone tra gli autori suoi prediletti, che non sommano a dieci, tra antichi e moderni. L'Algarotti vede in lui il *tipo del bello spirito francese*. E quasi non bastasse la traduzione in prosa che dei suoi *Entretiens sur la pluralité des mondes* erasi stampata sin dal 1751, Giuseppe Angelelli, marchese e senator bolognese, e dimenticatissimo tragico, poneva mano a una traduzione in isciolti. Vero è che, colto da scrupoli, non andò molto oltre. Come gli scrittori nostri, salvo rarissime eccezioni, si prosternassero dinanzi al Voltaire, è noto abbastanza, e sarebbe ozioso, ora, aggiungere alle molte testimonianze, che di tale idolatria già furon recate, le molte più che si potrebbero ancora recare. Singolarmente istruttiva la ossequiosa ammirazione di tanti ecclesiastici; ma da non meravigliarsene troppo in un tempo che persino un papa, Benedetto XIV, credeva di poter accettare la dedica del *Maometto*, e ricambiarne l'autore con lettere, benedizioni e versi latini; papa meno scrupoloso di quell'altro (Pio VI) che non volle accettare dall'Alfieri la dedica del *Saul*. In nessun altro paese d'Europa la *voltairomania* (vocabolo di conio francese, e usato dallo stesso Voltaire) fu così diffusa come in Italia.

Si può credere all'Albergati, quando nella commedia in un atto *Le convulsioni* vuol dimostrare che i libri francesi erano cagione di vapori alle donne; ed è certo che quei libri mettevano sossopra molti cervelli anche di uomini, e che se non mettevano sossopra i migliori, li impressionavano e scotevano gagliardamente. Quanti germi sparsero! quanti impulsi diedero! Chi può dire, per esempio, il debito che col Montesquieu ha il Beccaria? Lo stesso Beccaria nol nasconde; anzi dichiara d'aver seguito le *tracce luminose* del suo predecessore, sebbene soggiunga che « gli uomini pensatori sapranno distinguere i passi dell'uno da quelli dell'altro ». E come sarebbe facile moltiplicare gli esempii! È onore e vanto imitare i modelli francesi e ad essi accostarsi. Il Martello vorrebbe poter rifare sulle scene italiane la tragedia francese, e incomincia dal verso. Il Goldoni ha sempre in mente il Molière, sebbene, per sua ventura e nostra, quando fa meglio, faccia da sè, dimentico di modelli. « Monsieur Thomas ha messi gli Elogj di moda in Italia », scriveva nel 1782 al Giovio il Roberti; e di esso Roberti, sino dal 1765, aveva scritto all'Albergati il Goldoni usare egli lo stile epistolare « con non minore felicità dei Francesi ». I favoleggiatori guardano tutti al Lafontaine, ecc. ecc. Accennata la smania d'imitare i Francesi, lo Zanotti soggiunge (*Dell'arte poetica*, Ragionamento V): « il qual furore è oggimai corso per tutta Italia a guisa d'una procella ». Questo nel 1768.

Dalla Francia s'importa tutto quanto è possibile d'importare: idee, costumanze, eleganze, giuochi, fogge, suppellettili, ninnoli, leccornie; ed è ragione, perchè, toltane la sola musica, si riconosce, comunemente, che i Francesi ci sono superiori in tutto. La loro filosofia diventa la nostra filosofia. Noi impariamo da loro l'odio al pregiudizio, l'*antireligioneria*, il *civismo*, la *sensibilità*, l'*umanitaresimo*, e a disprezzare Dante. Parliamo di gusto com'essi ne parlano; e l'Algarotti,

il Bettinelli, il Cesarotti, cent'altri, se ne risciacquano continuamente la bocca; e poichè il Salvini, in una nota alla *Perfetta poesia* del Muratori, aveva scritto: « Questo buon gusto è un nome venuto su nei nostri tempi; pare un nome vagante, e che non abbia certa e determinata sede, e che si rimetta al *Non so che*, e a una fortuna, e a un accerto d'ingegno »; così parecchi, a gara coi Francesi, s'ingegnano di definirlo, e il Cesarotti compone un *Saggio sulla filosofia del gusto*, e l'Albergati vorrebbe un tribunale del gusto. Ci fa anche gola lo *spirito* dei Francesi, e l'Algarotti, che si picca d'averne, lo definisce, forse dopo altri, il sale della ragione; quasichè, per sè stessa, la ragione manchi di sale.

Le veglie d'Italia, contro le quali scrisse uno scimunitissimo libro il gesuita Domenico Maria Antinori (Venezia 1757), si van modellando, quanto più possono, su quelle di Parigi, ne prendono il tono, ne imitano la garrulità, senza però pareggiarle. Come in quelle, vi si discorre di lettere, di filosofia, di umanità, di commercio; ma ritraggono un particolar carattere dalla presenza dei cicisbei. I quali cicisbei, sono, sì, cosa nostra; ma vien tempo che appajono fatti anche più vaghi, e come saliti in grado, per le imparate eleganze francesi; dacchè

> di là dall'Alpi è forza
> Ricercar l'eleganza.

Anche nel vestire, e nell'acconciarsi; anzi soprattutto nel vestire e nell'acconciarsi. Le sfarzose bambole, che sotto i nomi di grande e piccola Pandora, già nel secolo XVII, facevan mostra di sè in Parigi, pubblicandovi le nuove fogge, acquistan diritto di cittadinanza anche tra noi; ed ecco l'Algarotti ci parla (Epistola VII, a Fillide) della *Bella alma fantoccia*

> Del gusto parigin leggiadra figlia,
> E dell'itale donne Ammone e Pizia:

le quali itale donne le si affollano intorno; e

> Tu le vedresti a lei dinanzi in frotta
> L'andriennè, la cuffia, le nastriere,
> L'immenso guardinfante a parte a parte
> Notomizzare, e sino dentro e sotto
> Spinger gli avidi sguardi al gonnellino.

E parrà bello all'itale donne, perchè venutoci di Francia, anche il *vestire alla ghigliottina*, tema al Parini di sdegnoso quanto inutile rimbrotto. Del quale Parini sarebbe pur qui da ricordare l'arguto sonetto meneghino *El magon dij damm de Milan*. Le stoffe dovevan essere di Francia, o gabellate per tali; e il Goldoni, nelle *Femmine puntigliose*, ci mostra una dama, che, invaghitasi di certa stoffa, come sa ch'è di fabbrica italiana e non francese, la rifiuta. Ma non si esponeva a tal rischio chi era pratico del mestiere, e del mercantesco ingegno,

> Pronto inventor di lusinghiere fole,
> E liberal di forestieri nomi
> A merci che non mai varcaro i monti.

I conviti dovevano essere ordinati con le norme di Francia, e insieme coi *licor lieti di francesi colli*, e le vivande preparate da cuochi francesi, ostentar riti e cerimonie francesi. « Vu altri francesi avé resa

l'Italia ceremoniosa », scriveva nel marzo del 1779 il Goldoni al Cousin: e subito uno si ricorda degli Spagnuoli che a' tempi dell'Ariosto avevan messo la signoria sin nel bordello. Al paro dei cuochi, dovevano essere francesi, se volevano essere tenuti nel debito conto, i sarti, le crestaje, i parrucchieri, le cameriere, i maestri di ballo e i ballerini.

II.

Il detto sin qui mostra, sia pure in modo breve e sommario, quanto, e con quante diverse forme, la gallomania si fosse diffusa in Italia. Ma non si creda che la diffusione avvenisse senza nessun contrasto, e che dalla gallomania tutti gli spiriti si lasciassero vincere, o che i non repugnanti si lasciassero vincere tutti nella stessa misura. Se moltissimi ammirano e lodano tutto ciò ch'è francese; se altri, in numero anche maggiore, ammirano e lodano quasi tutto; ci sono parecchi che bilancian la lode col biasimo; c'è pur qualcuno che disprezza ogni cosa, e odia il nome francese. Dopo aver guardato il diritto della medaglia, diamo un'occhiata al rovescio, sebbene non vi sia nel rovescio tanto da considerare e da leggere quanto nel diritto.

E per prima cosa, la lingua francese trova in Italia censori e detrattori non pochi. Quello stesso Algarotti che sembra a molti più francese che italiano (e a Francesco Maria Zanotti piace più italiano che francese, e più italiano lo avrebbe voluto Eustachio Manfredi), scrive molto irriverentemente: « La lingua francese ha la voga per la medesima ragione, che l'hanno i cuochi di Linguadoca, i drappieri di Lione e le scuffiare di Parigi »; e la giudica « terreno molto ingrato per la poesia »; e biasima la struttura sempre uniforme del periodo francese. Parecchie di queste cose egli le dice, in certo modo, *ex cathedra*, in un *Saggio sopra la lingua francese,* ch'è del 1750. Verrà poi l'Alfieri, e per tutta gratitudine, non avendo, un tempo, saputo usarne altra, la dirà lingua sorda e muta, spiacevole e meschina lingua, maledettissima lingua e linguaccia. La lingua italiana è superiore alla francese. Lo afferma lo stesso Algarotti, il quale, non contento d'aver mostrato che non son poi tanti, come da molti si crede, i modi francesi che non si possono adeguatamente rendere in italiano, scrive di scorgere tra le due lingue la stessa differenza che passa tra un mandolino e un gravicembalo; e il mandolino è la lingua francese, il gravicembalo la lingua italiana. Verrà il Deodati de' Tovazzi, e in un *pamphlet* in francese, *Dissertation sur l'excellence de la langue italienne*, stampato in Parigi nel 1761, quanto esalterà la lingua italiana, tanto deprimerà la francese, provocando il risentimento del Voltaire, che pure alla prima concedeva il titolo di sua *maîtresse*, solo serbando alla seconda quello di *femme*. Verrà il Galeani Napione, e per difendere la purezza, e sostenere la primazia, della lingua italiana, non temerà di cozzare col Cesarotti. Al qual proposito non parrà inopportuno riferire alcune parole che il D'Alembert aveva già scritte nelle *Observations sur l'art de traduire*, ecc.: « De toutes les langues modernes cultivées par les gens de lettres, l'italienne est la plus variée, la plus flexible, la plus susceptible des formes qu'on veut lui donner... Notre langue, au contraire, est la plus sévère de toutes dans ses lois, la plus uniforme dans ses constructions, la plus gênée dans sa marche »: parole che ben si possono raccostare a quelle che nel 1766 scriveva al Cesarotti il Voltaire: « In

italiano si dice tutto ciò che si vuole, in francese soltanto ciò che si può ». Facilmente si comprende come dovesse piacere, a chi era persuaso della superiorità della lingua italiana, un italiano infranciosato: il Baretti lo chiama un *potage dégoûtant*.

Veniamo alla letteratura. Nella lunga controversia suscitata, nei primi anni del secolo, dal libro, non più allora recente, del gesuita padre Bouhours, *La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, non solo fu dal bolognese Gian Gioseffo Orsi, e da altri, risposto agli erronei e offensivi giudizii che di scrittori nostri eran fatti in quel libro; ma fu anche mostro che parecchi de' nostri migliori superavano i più acclamati francesi. Poco di poi, Pier Jacopo Martello, grande ammiratore del teatro francese, vantavasi d'aver fatto tacere alcuni giovani letterati di quella nazione che nel *Caffè de' Poeti*, in Parigi, sparlavano della poesia italiana; e pur riconoscendo la disinvoltura e la grazia essere doti degli scrittori loro anche mediocri, sentenziava esserci i Francesi di molto inferiori quanto a lirica e ad epica; li giudicava *troppo dialettici* nelle orazioni; la stessa prosa italiana anteponeva, in grazia delle *artificiose collocazioni* delle parole e del *giro musico del periodo*, alla prosa francese; e giudicando *esagerata* l'opinione che comunemente avevasi della Francia *per avvenente, ufficiosa, e pulita*, componeva, contro la intemperante e irragionevole imitazione, i dialoghi del *Vero Parigino italiano*, che furono stampati la prima volta nel 1718, in Roma, fra le *Prose degli Arcadi*. L'egemonia letteraria francese era in dispetto a non pochi Italiani, e di tal dispetto si vedono più spiccati i segni, se non migliori i frutti, nel tentativo prima osato dal Maffei e dal Gravina, poi da altri innumerevoli, di contrapporre alla tragedia francese una tragedia italiana. Dava animo a tali ardimenti anche il fatto che il miglior tempo del teatro francese si vedeva essere oramai trascorso e lontano. Scriveva Carlo Goldoni a Giambattista Roberti, da Parigi (gennajo o febbrajo 1765): « Veggio di quando in quando le ombre di Molière, di Cornelio, di Racine alla commedia francese; ombre rispettabili, i di cui corpi non sono stati ancora rimpiazzati. Pare che nelle loro tombe sia sepolto anche il Genio della nazione. Non si vedono gli allievi di questi grand'uomini. La vivacità ha preso il luogo del sentimento, e il sorprendente ha preso il luogo della ragione ». Del gusto peggiorato il Goldoni ebbe a sentire gli effetti e a pagare le spese. Ed è curioso che tra gli *allievi* di quei *grand'uomini* egli non abbia più saputo vedere neanche il Voltaire, da lui già salutato maestro e duce della tragedia. Il Baretti, fattosi campione dello Shakespeare (1777), troverà molto da criticare nelle tragedie francesi, e pronosticherà la sparizione delle tragedie alla francese dalle scene e il loro confinamento nelle biblioteche.

Se veniamo all'Alfieri, già possiamo immaginare quali dovessero essere i suoi giudizii. In un brutto sonetto, ch'è del 1789, egli dice che dopo le tre letterature, dell'*Attica*, del *Lazio*, e dell'*Etruria*, non si ebbero più se non letterature barbariche, ispide, inette, stridenti *in rime a inerme orecchio felle*, o *inceppate in pedestre sermon mero*; e coloro cui esse appartengono

Osaro anco schernir l'Italo ingegno!

La più aborrita da lui è la francese. Già nel tempo che non leggeva se non libri francesi (se dobbiam credergli), i soli che avesse letti e riletti con frutto pari al godimento erano stati quelli del Montesquieu

(*Vita*, epoca terza, cap. VII). La poesia francese non la potè mai mandar giù. Lo stuccò sempre la « cantilena metodica, muta e gelidissima dei versi francesi », che non gli parevano versi. E noto è l'epigramma:

> Dai Galli in rima le tragedie fersi
> Sol perchè far non le poteano in versi.

Ma un rimprovero molto più grave, in tema di poesia, si faceva ai Francesi dal loro amicissimo e deditissimo Cesarotti: quello di non avere troppa disposizione a intendere e gustare i capilavori poetici. « Ils sont trop méthodiques, trop compassés; ces grands traits de génie doivent les éblouir, les étonner, et leur causer des vertiges ». Questo in una lettera al Ferner (senza data, al solito), e in proposito di quell'eterno suo Ossian, che in Francia non incontrava abbastanza.

Scriveva Eustachio Manfredi all'Algarotti (16 agosto 1732) circa gli studii e gli studiosi in Roma: « I Francesi non sono in quel discredito, in cui qualche nostro Italiano si è fatto da poco in qua in dovere di metterli; ma si dà loro quel merito che è dovuto nelle cose letterarie ». Se non che allo stesso Algarotti piaceva ricordare (lettera al Frugoni, da Potsdam, 17 novembre 1752), che tutto i Francesi avevano imparato dagl'Italiani: arti e scienze e gentilezze del vivere; e nella *Dissertation upon Italian Poetry* (1753), il Baretti affermava avere l'Italia fatto più che tutto il resto del mondo per rimettere la ragione in trono; ed era quello stesso Baretti, il quale voleva che il secolo in cui gli era toccato di vivere si chiamasse, non già illuminato, ma tenebroso. Il primato italiano non mancava di sostenitori. Sin dal febbrajo del 1705, Francesco Bianchini parlava, in una lettera al Muratori, di certa lega intesa a sostenere il primato italiano, ne censurava i proprositi, e si diceva, per conto suo, disposto ad accettare il bello, il buono, il vero da qualunque parte gli venissero; ma il Muratori non si teneva dall' affermare, senza esitazione (*Perfetta poesia*, l. I, cap. IV), che la poesia italiana, « siccome è la prima, così è la più gloriosa fra le volgari che ora sono in credito »; e impugnando e discutendo giudizii del Boileau, del Bouhours, del Rapin, del Baillet, del Fontenelle, del Saint-Evremond, mostrava assai buona conoscenza della letteratura francese. E già prima Scipione Maffei aveva detto della poesia: « Questo è mestier nostro ».

Gli scrittori di Francia più divulgati e celebrati trovano, nel nostro paese, chi li condanna, o anche li schernisce. Appiano Buonafede tratta con assai poco rispetto il Montesquieu; il Borsa e il Gerdil lo criticano. Del Malherbe dice l'Algarotti ch'ei conciò la poesia come il Le Nôtre i giardini. Il Rousseau è detto *mordace* ed *empio* dal Martello; *furibondo Ginevrino*, *stemperato filosofante*, *bestiale paradossista*, *bestia briaca* dal Baretti; e il frate Ferdinando Facchinei, più che critico, vituperatore del Beccaria e del suo libro *Dei delitti e delle pene*, volendo scagliare a Pietro Verri un'ingiuria sanguinosa, lo chiama Rousseau d' Italia. Al Voltaire fu dato, anche per questo rispetto, più del bisognevole.

> O della Francia Proteo multiforme,
> Voltaire, troppo biasmato, e troppo a torto
> Lodato ancor, che sai con novi modi
> Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
> Ai semplici palati, e se' maestro
> Di coloro che mostran di sapere;

esclama il Parini nel *Mattino*. Il Roberti lo combatte spesso, e non sempre con rispetto: lo accusa, tra l'altro, d'avere contaminato di molte bugie la storia. Le sperticate lodi del Cesarotti facevano andare in bestia il Lami; ed esso Cesarotti era, quale segretario dell'Accademia di Padova, condannato a far relazione di un discorso del padre Valsecchi (1789), il quale aveva giudicato e dichiarato il Voltaire « superficiale in ogni materia, poco men che ignudo d'ogni dottrina, e pressochè inetto a pensare; elocutore più che eloquente, istrione bizzarro, travestitor di soggetti e di generi, ed autore di rapsodie storiche, senza unità, nè interesse, tessute d'epigrammi maligni, spoglie di riflessioni, e prive ugualmente d'esattezza e di dignità ». Quanto sarà riuscito increscioso al Cesarotti, in quella occasione, il suo officio! E già da molt'anni era stato tradotto e stampato il libro dell'abate Nonnotte, *Erreurs de M. De Voltaire*, e da pochi era apparso in Venezia *L'Anti-Candido, o sia l'amico della verità, pubblicato da mano maestra*, e tra l'uno e l'altro, con la data, probabilmente falsa, di Londra, era venuto in luce *Voltaire di ritorno dall'Ombre e sul punto di ritornarvi per non uscirne mai più, per servir di continuazione al libro intitolato « Il Padre Adamo alle prese con il signore di Voltaire »*. Noti gli assalti del Baretti, le invettive del Monti (prima della traduzione della *Pucelle*) i dispregi dell'Alfieri, in parte accolti nel verso:

Disinventor, od inventor del Nulla.

C'era chi s'atteneva al giudizio del Johnson: *Vir est acerrimi ingenii et paucarum literarum;* ma i più de' nostri, dico de' non ligi, detestavano nel Voltaire il maestro d'empietà, mentre a nessuno sarebbe venuto in mente in Italia di accusarlo di ciò onde lo accusava in Francia certa dama libera pensatrice e saputa, che (ne fa testimonianza Orazio Walpole) del Voltaire soleva dire: *Il est bigot, il est deïste*. Ciò che l'abate Labia diceva dei patrizii veneziani del tempo suo, i quali giuravano

Dai copi in suso per Russò e Volter,
Dai copi in zo per tanti che ha da aver,

si sarebbe potuto dire egualmente di altri innumerevoli, patrizii e non patrizii, sparsi per le terre tutte d'Italia; ed era cosa che affliggeva e nauseava i credenti sinceri, metteva nell'imbarazzo i circospetti, sollecitava alle armi quanti, insieme con la religione, o col pretesto della religione, avevano troppi altri interessi da difendere. A tutti costoro dava noja il Voltaire; a non pochi appariva egli un accolito di Satanasso, come più tardi (1839) all'Hugo:

Voltaire alors régnait, ce singe de génie
Chez l'homme en mission par le diable envoyé.

Del resto, il filosofismo francese, e l'enciclopedismo francese, o, come anche allora da taluno fu detto, il filosofismo enciclopedico, ebbe pure tra noi avversarii spregiudicati, che, più che per altra ragione, lo condannarono per la sua poca consistenza, per la sua molta petulanza, e per quella smania di volere che tutto fosse filosofia, mentre era sì poco, e sì povero, il suo contenuto filosofico. *Scompaginatori della mente umana*, chiamò il Baretti i rappresentanti maggiori di esso. Matteo Borsa odia la *metafisica popolare*, e trattando il tema

Del gusto presente in letteratura italiana, proposto nel 1784 dalla Accademia di Mantova, scrive, ammonendo i suoi concittadini: « Vadano al teatro, e sentiran la fantesca invocare contro la padrona il diritto delle genti. Leggano le poesie amorose, e vedranno la seduzione promossa anche a forza d'argomenti tratti dalla Legge di Natura e dal Patto Sociale... Declamazioni infinite, e furiose invettive su la Società, l'Umanità, la Tolleranza in mezzo al maggior freddo del cuore, e delle circostanze. E non istaranno un momento senza sentirsi all'orecchio l'Esistenza, la Sensibilità, il Fanatismo, la Filosofia; il cielo poi sa come, dove, perchè ». Distingue accuratamente la filosofia dal filosofismo, e questo definisce uno spirito tracotante, che si caccia dove non dovrebbe, e tocca tutte le cose, senza addentrarsi in nessuna. Nella XIII delle sue *Relazioni accademiche* (1792), il Cesarotti fa la medesima distinzione, definisce il filosofismo *caricatura contraffatta* della filosofia e *suo più mortale nemico*, ringoja, senza far nomi, alcune delle lodi già profuse al Voltaire: « Disse ai suoi tempi Platone che sarebbe felice il mondo se i regnanti filosofassero; io credo che ai tempi nostri possa dirsi con più verità che guai al mondo se regnassero i filosofanti ». Il filosofismo era già stato schernito, grossamente, da Carlo Gozzi nell'*Augellino Belverde*, garbatamente, da Giuseppe Parini nel *Mezzogiorno*. La Chiesa s'era difesa, come meglio aveva potuto, mettendo all'Indice i libri che facevano bella mostra di sè sulla *toilette* del giovin signore e della sua tenera amica. Ad Alessandro Verri, quando vorrà, dopo più di un ravvedimento, farsi biasimatore dei filosofi francesi, ben poco di nuovo rimarrà da dire.

Anche l'indole, il carattere, e certe usanze di vita e di portamenti dei Francesi trovano critici e giudici poco benevoli fra gl'Italiani. Il Martello nota la instabilità del genio francese e deride alquanto la foga ciarliera di quella nazione. L'Algarotti osserva che i Francesi non escono di casa loro, non conoscono le lingue straniere, negano o disprezzano le idee e le scoperte dell'altre nazioni. Similmente il Baretti li accusa di non conoscere se non le cose proprie, e, per giunta, d'essere orgogliosi e leggieri. E metterebbe conto accostare i giudizii dei nostri a quelli del gran Federico, ammirator caldo, ma non abbagliato. Sulle nostre scene appariva frequente una figura, supposta tipica, di Francese complimentoso, elegante, bello spirito, vanaglorioso, ciarliero, leggiero, affettato. Valga, per tutti gli esempii che se ne potrebbero recare, il *monsieur* Le Bleau della *Vedova scaltra* de Goldoni.

Al sopravvenire di quella rivoluzione che il Chesterfield presentiva sino dal 1752, madama Tencin sino dal 1743, gli umori degl'Italiani per rispetto alla Francia andarono di nuovo soggetti a contrarii influssi, a subite turbazioni, a mutamenti improvvisi. I nostri scalmanati, aspettando l'esperienza delle occupazioni, delle imposizioni e delle estorsioni, s'infatuarono vie più; i temperati si sgomentarono. Molti dei lodatori d'un tempo ammutolirono, o le lodi voltarono in biasimi; esempio insigne fra i molti il Cesarotti in numerose lettere. Matteo Borsa scriveva: « Fu la celebrità della Francia prima dell'orribile suo traviamento, fu l'intrinseco merito, l'amenità, e la sorte, quasi direi, delle sue scienze, e dell'arti, della dottrina e della eleganza, della vivacità, e della grazia, della varietà, e del capriccio, della malizia perfino, e di una certa amabilità petulante, che vinse l'arringo, e strascinò la fortuna ». Se Vincenzo Monti passava dalla

gallofobia alla gallomania, altri dalla gallomania passava alla gallofobia. E c'era chi non aveva nemmen bisogno di operare il passaggio, essendo stato gallofobo sempre. Tale quello strenuo propugnatore e vendicatore d'italianità, in tema di lingua, di letteratura, e ancor di costumi, che fu Andrea Rubbi (1738-1817); il medesimo che con molta e meritoria, se non incensurabil fatica, curò il *Parnaso italiano* dello Zatta, ma ancora il *Parnaso de' poeti classici d'ogni nazione tradotti in italiano*; la raccolta di *Elogi italiani*, e altro e altro, sempre col proposito di rintuzzare l'arroganza francese. Allo scoppio della rivoluzione mancavano ancora vent'anni, e in alcuni sciolti, intitolati *Gallomania*, il Rubbi gridava:

> Qual giù da l'Alpi gallico-torrente
> D'acuti nomi e di fischianti voci
> Scende l'Italia ad inondar? qual urto
> Di barbarici accenti in lei rinnova
> Il furor goto e l'unnica ruina?

E malediceva al *celtico empiastro*, e invocava un vendicatore che distruggesse la *schiatta rea* dei gallomani, il *seme infelice dei settarj* che deturparono la *beltà materna*. Offeso da tanto furore, scriveva Melchior Cesarotti, il 18 maggio 1781, all'abate Godard, futuro custode d'Arcadia: « Noi abbiamo nelle nostre parti più d'un Oreste letterario pronto a diventar parricida per una frase. Di tal classe è un certo pazzo ex-gesuita che si fa protettor dell'Italia, e un suo sciolto contro la Gallomania non consiglia niente meno che una crociata in rigor di termine contro i corruttori del gusto, vale a dire contro quelli che abborriscono ugualmente la superstizione e la licenza in fatto di lettere ». Quando giungiamo all'Alfieri, al misogallo, che di nessuna cosa tanto si vergognava quanto di essere stato un tempo filogallo, basta il ricordo del nome, e appar superflua ogni chiosa, come sarebbe superfluo discorrere di molta poesia antifrancese venuta fuori in Italia prima e dopo del *Misogallo*.

Con la menzione del quale potremmo dar fine a questi rapidi cenni, se non paresse meritevole di qualche ricordo una specie di *Misogallo* minore, apparso nel 1800, in Cremona, col titolo *I Teantropomachi, ossia gl' inimici di Dio e degli uomini*. Sono quarantasette sonetti, l'ultimo dei quali con una interminabile coda; più alcuni epitafii volgari e alcuni distici latini; pieni gli uni e gli altri d'ogni immaginabile vituperio contro la Francia (*vecchia baldracca*), i Francesi (*gallica canaglia*), Napoleone (*caporione di tutti i malandrini*). L'autore èbbe il coraggio di compor questa roba durando la repubblica cisalpina: non quello (e si capisce) di farsi conoscere. Egli è, per altro, pieno di buone speranze, e gode di ripetere un detto antico: essere l'Italia il sepolcro dei Francesi.

S'intende come ogni scemamento di gallomania dovesse essere incremento d'anglomania. E veniamo all'anglomania.

III.

« Non vi lasciate sedurre da quell'*anglomania* che regna da qualche anno in qua in alcuna parte d'Italia », scriveva il Metastasio al Rovatti, ai 18 di gennajo del 1775; e avrebbe dovuto dire *in ogni parte d'Italia*, non esclusa nemmen la Sicilia.

E anche questa mania ci veniva, come tante altre, dalla Francia. Ben lo seppero allora i contemporanei. Nel 1751, poco dopo il suo primo arrivo in Inghilterra, Giuseppe Baretti, il quale, del resto, fu dell'Inghilterra quel fervido ammiratore che tutti sanno, notate, in certa sua lettera sui *Costumi degl'Inglesi*, molte miserie di Londra, soggiungeva: « Questi e mill'altri sono i be li effetti delle tanto vantate leggi e delle tanto sperticate ricchezze d'Inghilterra, che muovono l'invidia di chi le sente commendare dagli scrittori di Francia, i quali leggono i britannici libri e li traducono, e danno e fanno lor dare molta più fede che non meritano quando si tratta di questi punti... » E nella terza delle *Lettere Inglesi* del Bettinelli (1766), il supposto Inglese, dopo aver detto della mania che, per opera più specialmente del Montesquieu e del Voltaire, aveva preso a dominare in Francia: « Io vi confesso che mi piaceva molto questa moda, perchè mi dava un vantaggio, e mi procurava delle fortune, ed anche in Italia l'ho trovata con gran piacere, dopo che la riceveste di Francia secondo il solito ». Era dunque, non proprio in tutto, come vedremo, ma in massima parte, era ancor essa, l'anglomania, una conseguenza, e starei per dire, una forma della gallomania; fatto curioso e istruttivo per più rispetti, e tra gli altri per questo, che i due influssi un po' si accordano, un po' si combattono; la gallomania si crea nell'anglomania una rivale; l'anglomania diventa un correttivo della gallomania.

Prima del Settecento non si vede che gl'Italiani volgessero molto il pensiero all'Inghilterra, paese quasi fuori del mondo, secondo avvertiva Vergilio, e dopo di lui Claudiano. Nel medio evo quelli che vi si recavano, e diedero il nome a una via di Londra che ancora li ricorda, *Lombard Street*, vi si recavano (salvo eccezioni assai rare) per ragione di traffico e non si curavano d'altro. Più tardi lo scisma destò tra noi certo interesse, ma non altrettanta ammirazione, come ben si può intendere. E pur senza di ciò, l'opinione che avevasi degl'Inglesi, dei loro costumi, del loro paese, non era buona, e a nessuno veniva in mente d'imitarli, o che ci fosse qualcosa da imparare da loro.

Nella *Cena delle Ceneri*, Giordano Bruno fece una dipintura ben trista della città di Londra e dell'indole, dei costumi, e della civiltà del suo popolo. Con quale animo dovesse dettare la storia dello *Scisma d'Inghilterra* Bernardo Davanzati, immagina facilmente anche chi non v'abbia mai gettato su l'occhio. Nelle *Relazioni universali*, (Parte III, l. 1) Giovanni Botero fa aspro risentimento di quello scisma; dice ogni male dei protestanti in genere e dei puritani in ispecie; ricorda una sètta, che denomina dei politici, « huomini senza Dio e senza anima » sol curanti dello Stato; ne ricorda un'altra, degli Adamiti, che nelle nefande loro conventicole usavano la formola « *Iura, periura, secretum prodere noli* »; e conchiude (Parte V) che nella Gran Brettagna è « gran numero d'Athei, che non credono nè la provvidenza di Dio nè l'immortalità dell'anima; voragine, nella quale alla fine i partigiani di Lutero, e i seguaci di Calvino s'inabissano ». Così intendevasi allora in terra latina il più grande rinnovamento religioso che la storia ricordi; ed è troppo naturale che a farlo intendere meglio, e a spargere miglior fama dei loro connazionali, non dovessero adoprarsi i cattolici inglesi, perseguitati ed esuli, che anche in Italia ebber ricetto. Nè, per ragioni in tutto di-

verse, doveva molto amar l'Inghilterra Tommaso Campanella, che nel suo Discorso *De Monarchia Hispanica*, composto in carcere prima del 1626, stampato in Amsterdam nel 1640, insegnava (cap. XXV), al Re di Spagna, egli che appunto di voler cacciare gli Spagnuoli dal mezzogiorno d'Italia era stato accusato, il modo di fiaccare la potenza degl'Inglesi e instaurare la monarchia universale. Volgente già al fine il secolo XVII, Gregorio Leti diceva ogni bene dell'Inghilterra e degl'Inglesi in quella parte del *Teatro Brittanico* (sic) che è, con ismaccatissima adulazione, dedicato a Carlo II, e male a sufficienza, come voleva la sua mutata fortuna, in quella che è dedicata ai borgomastri della città di Amsterdam, al presidente e ai direttori della Compagnia delle Indie; e compieva l'opera regalando ad Elisabetta il nome di commediante politica, e a Oliviero Cromwell quelli di tiranno senza vizii e di principe senza virtù. Un cavaliere Giuseppe Barbati, spoletano, si scalmanava a lodare in ottave il *Teatro*, il Leti e l'Inghilterra:

> Grande Brettagna, ben sei tu felice
> Sopra quanti fur mai regni nel mondo;
> Nè per me so se pure ad altri lice
> Disputare con te logo secondo.

Ma di questo si disputava allora in Italia assai poco; e si può ben dire che, molt'anni innanzi, il fiorentino poeta giocoso Piero Salvetti avesse espressa la comune indifferenza degl'Italiani per le cose d'Inghilterra, esclamando in certo suo *Lamento per la perdita di un grillo*:

> Scappato d'Inghilterra
> Più che di passo il re non mi contrista.

Nel secolo XVIII, l'avversione di molti e la indifferenza dei più lasciano il luogo a un'ammirazione entusiastica, pressochè universale: per influsso francese, come si è detto. Non è qui luogo a discorrere dell'anglomania francese. Notizie in proposito si possono trovare in quanti libri furono composti sulla filosofia, sulla letteratura, sulla vita pubblica e privata dei francesi nel secolo XVIII, e più che in altri, in quello di Giuseppe Texte, *Jean-Jacques Rousseau et les origines du cosmopolitisme littéraire*, venuto in luce nel 1895. Pure, qualche rapido cenno sarà, più che opportuno, necessario. Durante il secolo XVII l'Inghilterra fu così poco nota ai Francesi come agl'Italiani. I primi a darne loro qualche contezza furono quegli ugonotti che, dopo la revocazione dell'editto di Nantes, cercarono, appunto nell'Inghilterra, il più comodo e più naturale rifugio; ma il Voltaire fu colui che, anche per questo rispetto, aperse loro gli occhi. Sono noti gli affronti che nell'agosto del 1726 indussero il Voltaire ad espatriare, a recarsi in Inghilterra e a fermarcisi sino alla primavera del 1729. Frutto del non breve soggiorno furono quelle *Lettres sur les Anglais*, intitolate più tardi *Lettres philosophiques*, di cui la prima edizione inglese uscì nel 1733, la prima francese nel 1734. In esse il Voltaire parla dell'Inghilterra con quella esagerata ammirazione che doveva, per ragion di contrasto, dare maggior rilievo ai biasimi di cui è largo al suo proprio paese. Ebbero incontro straordinario, favorite dalla già cominciata inquietezza dello spirito pubblico. Nel 1729 si recò in Inghilterra il Montesquieu, e ci stette due anni, e tale dimora insegnò molte cose al futuro autore dell'*Esprit des Lois*, a giudizio del

quale il popolo inglese è, di quanti ne son sulla terra, il più saggio, il più virtuoso, il più felice.

Tralascio di ricordare molt' altri libri, che pieni tutti di questa medesima ammirazione, la diffondono nel pubblico francese e continuamente l' accrescono. S' intende, del resto, come un popolo che sempre più si sentiva a disagio negli ordinamenti suoi, e li prendeva in crescente avversione, si volgesse con desiderio e con isperanza allo spettacolo di un popolo vicino che de' proprii andava orgoglioso e si teneva felice. Quella libertà, quella prosperità, che ai Francesi mancavano, erano lì a due passi, in pieno possesso degl'Inglesi. « Tout me dit qu'ici le peuple est quelque chose, qu'ici chaque homme a le développement et le libre exercice de ses facultés, et qu' ainsi je suis dans un autre ordre de choses », scriveva nel 1784 il Mirabeau allo Chamfort. E a Luigi XV, che gli chiedeva che cosa fosse andato a fare in Inghilterra, aveva già risposto una volta il conte di Lauragnais: « Apprendre à penser, sire ». Le istituzioni inglesi pajono le sole degne di un popolo civile, dopochè il Delolme ne ha discorso con tanto entusiasmo nel libro *De la constitution de l'Angleterre* (1771), cui già caratterizza l'epigrafe: *ponderibus librata suis*. E dalla fusione dello spirito inglese con lo spirito francese si attendono miracoli; e dopo il 1750, non v'è quasi Francese di qualche importanza che non senta il dovere di attingere quello spirito alle fonti, facendo un viaggio in Inghilterra.

Intanto i libri inglesi invadevan la Francia; nè era piccolo il numero di coloro che li potevano leggere nella lingua originale, perchè circa il mezzo del secolo la conoscenza della lingua inglese era diventata parte obbligatoria di ogni buona educazione. Coloro che non erano in grado di leggere gli originali, leggevano le traduzioni, che andarono straordinariamente moltiplicando. Si tradussero libri d'ogni qualità e d'ogni argomento. I romanzi inglesi andavano a ruba; si vendevano (parole del Voltaire) come i nastri e i merletti, divenuti i librai mercanti di mode. Già sino dal 1737, l'abate Du Resnel notava il diffondersi dei libri inglesi, e si doleva di veder trascurati per gl'inglesi i libri italiani; e l'abate Du Resnel fu un traduttore del Pope. Gli scrittori francesi s'impregnavano di spiriti britannici: valga per tutti l'esempio del Diderot.

Certo non mancavano i riluttanti, gli avversarii. Al Collé, al Piron, più altri si potrebbero aggiungere, e lo stesso Voltaire, quando vide troppo accresciuta, e tornargli in danno, la voga che aveva, con tanto ardore, fomentata. Nel 1757 uno sconosciuto aveva stampato un *Préservatif contre l'anglomanie*; preservativo inefficace, poichè nel 1768 il Piron scriveva al Saurin: « J'en veux aux Anglais, ce sont des sots orgueilleux qui nous méprisent; et nous de plus ageréables sots qui leur faisons la cour. On ne voit que petits *anglophilites*, parlant lettres et politique, les élever aux nues pendant qu' ils en rient ». Nell'*Essai sur la Société des gens de lettres et des grands*, ecc., il D'Alembert si studiava di ridurre entro giusti termini l'*anglicisme*.

Notiam di passata che in Germania l' anglomania non fu punto minore che in Francia, sebbene, per ragioni che potrebbero facilmente indicarsi, i caratteri e, per così dire, i temi, ne siano colà alquanto diversi; notiamo che la Svizzera fu come una mediatrice nella diffusione dell'anglomania, e che non pochi libri inglesi furono allora stampati a Basilea; e torniamo senz'altro all'Italia.

Talune ragioni che aveva la Francia di aprirsi all'influsso inglese, l'Italia, o non aveva, o non sentiva, o non manifestava; ma per contro l'Italia non aveva talune ragioni di diffidenza e di rancore che avrebbe potuto o dovuto avere la Francia. L'Inghilterra era stata, era tuttavia, doveva più che mai essere, una rivale della Francia, dell'Italia non mai: e gl'Inglesi non avevano dato agl'Italiani nessuna di quelle noje che in così gran numero avevano loro dato Francesi, Tedeschi, Spagnuoli. Gli avversarii della gallomania furono, nel nostro paese, assai più che gli avversarii dell'anglomania: e tale diversità, se è dovuta a più cause, è certamente dovuta anche al fatto che i Francesi, a varie riprese, ci avevan trattati assai male, e molti se ne ricordavano. Inoltre, la lontananza stessa doveva essere per gl'Italiani come nuovo incentivo di curiosità e d'interesse, in un secolo ch'ebbe tante infatuazioni diverse, e tra le tante quella dell'esotismo, e celebrò, nei libri e sulle scene, il Messico, il Perù, la Persia, la Cina.

C'era, è vero, la question religiosa; ma quella tepidezza in fatto di religione che, col sopravvenir del Rinascimento, diventò caratteristica degl'Italiani, non lasciava che la question si scaldasse. In Italia sono frequenti allora i lagni contro la irreligiosità dilagante, e le accuse alla Francia, come a quella da cui veniva l'esempio più pernicioso: ma, in fondo, non credo vi fosse in Italia molta più religione che in Francia, sebbene usasse in Italia più temperanza, più circospezione e più rispetto: ed era ben naturale, dacchè avevamo il papato in casa, e con gli affari di casa la religione era tutta intrecciata. A ogni modo, soffermiamoci un poco su questo punto, e vediamo sin dove potesse arrivare in alcuni l'avversione e come più dell'avversione di alcuni potesse l'indulgenza di molti.

Che le molte turbazioni politiche e religiose ond'era stata teatro l'Inghilterra non dovessero avere il plauso dei pastori d'Arcadia, è cosa che troppo si comprende. Essi, e come legittimisti, e come cattolici, parteggiano per gli ultimi Stuardi. Virginia Bazzani Cavazzoni (1681-1715) nutre per Luigi XIV, *Massimo Conquistatore e Primogenito della Gloria*, ferventissima ammirazione; ma dice, in un sonetto, ch'ei superò ogni altro suo vanto con dare asilo a Giacomo II. Morto Giacomo II (1701), quell'emulo di Pindaro che vuol essere Alessandro Guidi esclama in una canzone, apostrofando l'Inghilterra:

> A che il Fato ti serba
> O terra di furor sempre feconda?
> Di vera Fè ribelle,
> Ora fughi i tuoi regi, ora gli uccidi:
> O turbata Babelle,
> Chi mai potrà regnar sovra i tuoi lidi?

Avrebbe voluto regnare sopra quei lidi il figliuolo di Giacomo II, Giacomo III, detto il Primo Pretendente, il quale fu, come il padre, cattolico, e soggiornò in Roma, pensionato dal papa, ascritto all'Arcadia, riconosciuto re, oltrechè dal papa, anche dai duchi di Parma e di Modena, onorato di solenni esequie, di cui leggesi la relazione: ***Funerali di Giacomo III Re della Gran Brettagna, celebrati per ordine di Clemente XIII l'anno 1766.*** Nelle sue speranze egli era stato confortato da molti poeti, da Eustachio Manfredi, da Francesco Lorenzini e da Jacopo Sardini, tra gli altri. La restaurazione politica

avrebbe portato con sè la restaurazione religiosa. Nel 1685, era stata impressa in Bologna la traduzione di un'opera del francese Casimiro Freschot, o a lui (come più altre) attribuita, *I successi della fede nell'Inghilterra, con un ristretto della vita dei Regi, da Enrico VIII sin'alla felice incoronazione del regnante Giacomo II, cattolico ristauratore della stessa*: e nel 1687 fu pomposamente stampato in Roma il *Ragguaglio della solenne comparsa* fatta dal conte di Castelmaine, *ambasciatore straordinario della Sagra Real Maestà di Giacomo secondo, Re d'Inghilterra, Scotia, Francia et Ibernia, Difensore della Fede*, davanti a Innocenzo XI, ove si vede, tra l'altro, esso ambasciatore che bacia i piedi al papa. Francesco di Lemene aveva sciolta una lunga (ahi, quanto lunga!) canzone *Alla Pietà e Grandezza di Giacomo II, Gran Re della Gran Bertagna* (sic), animandolo all'impresa, e nel *Rosario della Vergine* augurava:

> Torni de l'Anglia ancor su l'alta sede
> La fuggitiva fede.

Augurio che si ripeteva, del resto, regolarmente a ogni nuovo papa, insieme con quello della crociata contro i Turchi. In un sonetto per l'assunzione di Clemente XI (1700), Giambattista Felice Zappi narrava un viaggio della Fama:

> Giunse al Tamigi e disse: In sì bel suolo
> Torni la Fè sul trono onde discese.

Le speranze deluse per la morte di Giacomo II, si raccoglievano sul capo di Giacomo III, e poi, da ultimo, sul figliuolo che questi ebbe in Roma. Quando nacque questo figliuolo, fu un coro di applausi e augurii poetici. Angelo Antonio Somai, Filippo Leers, Francesco Maria della Volpe, Pier Maria Della Rosa, non so quant'altri, concordemente pronosticarono che egli sarebbe tornato, senza fallo, a sedere sul trono degli avi. Francesco Maria della Volpe anche una volta pronosticava:

> Te vedranno il bel volto un dì bagnato
> Di coraggioso almo sudor guerriero,
> E di fè per usbergo il petto armato,
> De' regni tuoi render le chiavi a Piero.

E questo figliuolo tentò, ma non riuscì; sudò, ma invano. Egli fu Carlo Edoardo, detto il Secondo Pretendente, non per altro noto ai più nel nostro paese che per essere stato marito della Contessa d'Albany, la *miglior metà* di Vittorio Alfieri. E per quella volta Piero dovette contentarsi delle chiavi che già aveva in mano.

Nel 1767, Alessandro Verri notava i progressi del cattolicismo nel paese di Galles e in Londra stessa, cagion d'inquietudini al clero anglicano, e da Londra ne scriveva al padre e al fratello, dicendoli *incredibili e consolanti*; ma ne scriveva pacatamente, e più con l'animo di chi osservi un fatto che di chi celebri un trionfo. Nè trovo che si facessero troppi sforzi per conventire gl' Inglesi che venivano nel nostro paese, protestanti la massima parte. Il caso più notabile che io conosca a tale riguardo si è quello di Lorenzo Magalotti, che, non so propriamente in quale anno, ma prima del 1712, scrisse una interminabile lettera, anzi diciam pure un trattato, per convertire il cavaliere Roberto Helson, suo amico. Alle conversioni più clamorose,

anche se avvenute fuori d'Italia, si dava la dovuta attenzione. Nel 1777 venne in luce la *Storia della conversione del cavaliere di Ramsay*; di quel famoso Andrea Michele Ramsay, che fu tratto al cattolicismo dal Fénolon, e soggiornò un tempo a Roma. E un gran pezzo innanzi, nel 1623, erasi stampata a Milano, tradotta dallo spagnuolo, la *Copia d'una lettera d'una Signora inglese catholica a suo marito, esortandolo a confessarsi catholico*. Ma di certe conversioni si vedevano troppo chiaramente i motivi: per esempio, delle due del commediografo Wycherley (1640-1715), che si fece cattolico, poi di nuovo protestante, poi di nuovo cattolico. Di tanto in tanto qualche libro di controversia religiosa si ristampava, vecchie dispute per un po' si rinfocolavano. Nel 1733 si ristampava, tradotta, in Padova, la *Storia delle variazioni delle chiese protestanti*, del Bossuet, aggiuntavi la difesa del medesimo contro le risposte del Basnage; e in Padova stessa, poc'anni innanzi (1727), s'era ristampata l'opera del Davanzati, che doveva poi ristamparsi a Livorno nel 1779. Nel 1744 il celebre cardinale Angelo Maria Querini tornava a confutare il già tanto combattuto libro di Gilberto Burnet, *The History of the Reformation of the Church of England*, venuto in luce sino dal 1679; ma il secolo filosofico gustava poco sì fatte dispute, e cresceva gli spiriti alla tolleranza.

La quale in Italia divenne anche maggiore dopochè le persecuzioni contro i cattolici furono, in Inghilterra, del tutto cessate. Chi voleva, in Roma stessa, ricordare ancora che Elisabetta era stata colei che, per usare le parole del Leti, aveva dato « l'ultimo tracollo alla Chiesa Romana? » colei che al tempo della nuova convocazione del Concilio Tridentino aveva spinto tant'oltre l'ardimento e lo sprezzo da non permettere che un legato di Pio IV ponesse piede ne' suoi Stati? I papi medesimi scordarono con le offese le ire. Benedetto XIV (Lambertini: 1740–1758) fu tollerantissimo, e molto benvoluto degl'Inglesi, tra i quali ci fu chi disse che s'egli si fosse recato in Inghilterra, avrebbe ricondotto quella nazione al cattolicismo. Clemente XIV (Ganganelli: 1769–1774) dovette esserlo, almeno in cuor suo, anche più. Mentr'era cardinale, scriveva a un Inglese incredulo, di cui non ci è pervenuto il nome, difendendo la religione in generale, il cristianesimo in particolare, ma tacendo affatto del cattolicismo (Lettera 20 novembre 1768). A un prete protestante scriveva umanissimamente (30 gennajo 1769): « Non vi sarebbe motivo di richiamarsi alla memoria le passate querele, e quei tempi burrascosi ne' quali ciascuno trasportato dalla vivacità esci dalla moderazione cristiana; ma si tratterebbe di riunirsi in una medesima credenza fondata sulla Scrittura e nella tradizione, quale si trova negli Apostoli, nei concilj e nei Padri ». E non passarono quattro mesi che fu eletto papa. Però con ragione Antonio Cerati, nell'*Elogio di monsignor Gasparo Cerati* suo zio (1778), dopo aver ricordato come questi, in Londra, avesse avuto « commercio co' più colti personaggi di sì illustre nazione », soggiungeva: « La diversità della Religione non impedisce, nè divide i puri legami dell'umanità e della ragione, che uniscono tra loro le anime ben fatte e i saggi ». E reca in prova appunto l'esempio di Benedetto XIV e di Clemente XIV, i quali « conoscevano molti grand'uomini d'ogni setta, d'ogni paese: Vicarj di Cristo in terra in sè ricopiavano la veneranda di lui immagine amando il Genere umano ». Non è, per altro, da trascurare una ragione che di quella tolleranza dava Carlo Duclos,

nel suo *Voyage en Italie, ou Considérations sur l'Italie*, libro stampato solo nel 1791, dopo la morte dell'autore, ma contenente la relazione di un viaggio fatto sino dal 1767: « On pense que les égards du pape pour l'Angleterre ont pour objet d'en procurer la protection aux catholiques du Canada. Les Anglais sont plus accueillis à Rome qu'aucune autre nation, par la dépense qu'ils y font; au lieu que cette ville est surchargée de pèlerins gueux de tous les états catholiques ». Sappiamo inoltre (e l'Addison ce ne fa testimonio) che Innocenzo XII e Clemente XI fecero quanto seppero per attirare a Civitavecchia il commercio inglese.

Riconoscere le origini essenzialmente francesi dell'anglomania italiana non importa già che tutta, proprio tutta, quella mania ci venisse di Francia. Per qualche parte, sia pur piccola, noi la dobbiamo a noi stessi. L'influsso francese, per questo rispetto, non poteva farcisi molto sentire prima che in Francia stessa l'anglomania avesse raggiunto un certo grado di forza: la quale cosa avviene soltanto verso il mezzo del secolo. Ma un qualche segno in Italia se ne vede anche prima; del che non è punto a meravigliare, se si pensi a parecchi nostri uomini di scienza e di lettere, che, sin dai prim'anni di quel secolo, anzi sin dagli ultimi del precedente, si recarono in Inghilterra, vi soggiornarono, ne recarono impressioni e notizie: e si pensi alle relazioni, alle amicizie, agl'interessi che nascevano da quelle visite, come pur dalle visite, molto più frequenti e più numerose, che Inglesi colti facevano a noi. In una delle sue satire, pubblicate sotto il nome di Secretario Cliternate nel 1717, e propriamente nella IV, dice Pier Jacopo Martello come dai letterati italiani si procacciassero avidamente le lettere dei dotti stranieri, le quali poi mostravansi altrui a titolo d'onore, e come vivo, tra quelli e questi, fosse il traffico delle lodi. Gli stranieri non erano in ciò molto dissimili dai nostri:

> Che anch'ei di loda esterior son ghiotti,
> Ed han piacer che li adoriam quai numi.
> Poichè a tanta viltà scendiam sedotti.

E il modo più eficace e più sicuro che i nostri s'avessero di ottenere le lodi degli stranieri, pare, ahimè, fosse questo:

> due casse
> Empiansi, una di Chianti, una d'agrumi,
> Nelle quai la tradotta opra s'incasse,
> E in don con essa il fiorentin cedrato
> E il Chianti a Londra ed a Parigi passe.

Qui Londra è già messa a paro con Parigi. Il celebre medico e naturalista Antonio Cocchi, che nel 1723 si recò in Inghilterra in compagnia di lord Huntington, e viaggiò poi con esso lui molta parte d'Europa, pone l'Inghilterra sopra tutti i paesi da lui visitati. La Germania gli era molto spiaciuta, e non meno gli erano spiaciute le Fiandre: dell'Inghilterra, per contro, non si sazia di dir bene. La chiama *terra beata*; vorrebbe tornarvi; porta invidia al marchese Scaramuccia Visconti che vi si era recato; gli rincresce, come rincre-

sceva al marchese, di *non esser nato Britanno*. E allo stesso marchese scrive, da Firenze: « Ben ella vede che porgendomisi i motivi o le occasioni di ritornare in Inghilterra, poca resistenza in me troveranno per ricondurmi in cotesta felice sede, com'ella la chiamò una volta, di tutti i comodi e piaceri che dall' uomo goder si possano ». E ancora: « Tutti quei che han gustato quel paese mi pajono aver l'istesso sentimento, fino il marchese Fiaschi, che certo non vi godè molto. Non si può più stare giocondamente altrove: tutto par sudiciume, vanità, ignoranza, angustie, calamità, schiavitudine. Non letto, non tavola, non casa, non città, non popolo mancano mai di rammentarvi quell'isola fortunata. Oh s'io fussi il marchese Visconti! » (Lettere 7 aprile e 21 novembre 1727). Tutto questo sei anni prima che si pubblicassero le *Lettres sur les Anglais* del Voltaire, e quando da soli due anni erano state pubblicate le *Lettres sur les Anglais et les Français et sur les voyages* dello svizzero Béat Louis de Muralt, le quali, del resto, non furono punto note in Italia; mentre le *Lettres d'un François concernant le gouvernement, la politique et les mœurs des Anglois e des François*, dell' abate Le Blanc, le quali largo spaccio ebbero anche in Italia, non vennero in luce la prima volta se non nel 1745. Tali inizii (e altro potrebb' essere ricordato in proposito) meritano molta considerazione; ma sta il fatto che all'anglomania vera e propria non si giunge se non più tardi; e della crescente sua diffusione, e della forza con cui occupò, anche in Italia, gli spiriti, basterà recar qui alcune testimonianze più solenni.

Gran lodi dell'Inghilterra fa l' Algarotti in una epistola metrica ad Eustachio Manfredi, stampata in Bologna nel 1733, accorciata di poi, e in molti altri scritti, sino agli ultimi, si può dire, che gli uscirono dalla penna. A un signor N. N. scrive da Bologna il 18 marzo 1761, tre anni prima della morte: « Così è; non d'altro si parla oggimai che di cose inglesi. Della gloria di quella nazione ne è pieno ogni mare ». Copiosa raccolta si potrebbe fare di tutti i luoghi in cui egli parla, con sempre viva ammirazione, di cose inglesi; e teme egli stesso che tale ammirazione possa parere eccessiva ad essergli rimproverata. Ad Antonio Zanon scrive (24 ottobre 1763): « Con un'anima così patriottica quale è la sua, ella meriterebbe di esser nato sotto il cielo di Londra; se già non sarò così dicendo tassato di anglomania ». Di gallomania era stato tassato da un pezzo.

Non minore ammirazione, sebbene non così di frequente, nè in tanti modi, la esprima, nutre per l' Inghilterra il Bettinelli, che all'Algarotti invidia la lunga dimora nella patria

De l'arti, de l'ingegno, e di Neutono;

e il Goldoni, che avendo, di solito, il capo a tutt'altro, coglie l'occasione per dire (nell' *Avvertimento* premesso alla *Pamela fanciulla*, ediz. Pasquali, 1761): « ...è mia delizia internarmi, per quant'io posso, nelle massime, ne i costumi di quella illustre nazione »; confermando così le lodi che a quella illustre nazione aveva date, sino dal 1753, nella Dedica del *Filosofo inglese* a Giuseppe Smith, console britannico a Venezia.

Ben più caldo, e sopratutto ben più informato e consapevole, del Goldoni, del Bettinelli, e dello stesso Algarotti, Giuseppe Baretti, che l'Inghilterra ha in conto di seconda patria, non cessa di dar lodi agl'In-

glesi, esprime a più riprese la gratitudine sua verso quella e verso questi, e prende a odiare le colonie d'America quando osano vendicarsi in libertà. Innumerevoli sono le testimonianze dell'ammirazione e dell'amor suo sparse in molte sue opere, e non occorre qui riportarle. Leggasi, per averne un saggio in ristretto, la lunga lettera che da Londra egli scriveva al fratello Amedeo ai 6 di giugno del 1776. Ivi è detto, tra l'altro, che gl'Inglesi *superano ogn'altro odierno popolo;* che la loro isola è *il miglior paese senza paragone che oggi sia nel mondo; paese proprio fatto perchè ogni uomo galantuomo vi venga a vivere;* che ogni onest'uomo ci vive liberissimamente; che la liberalità e la tolleranza vi stan di casa; che i grandi e ricchi non vi possono sopraffare i piccoli e poveri; che non vi usano modi cortigianeschi e servili; che la sola protezione che vi possa è quella di Dio e della legge, ecc., ecc. E la chiusa è un rimpianto: « Oh perchè non è piaciuto a Dio, quando ci venni, ch'io mi tirassi pur dietro i miei fratelli... » Parole tutte, e sfoghi, tanto più notabili e degni di credenza, quanto più il Baretti è pronto, in ogni occasione, a notare e denunziare i difetti e i guai del paese che glorifica, e anche a trascorrere in biasimi alle volte assai duri.

Dopo il Baretti, basterà ricordare l'Alfieri, il quale si può ben dire che sia tanto anglomane quanto gallofobo. Veramente egli era stato un tempo (la frase è sua) Anglo-Vandalo-Gallo; ma dopo aver soggiornato in Francia, e tutta corsa, quasi, la rimanente Europa, egli non è più se non *Anglo*. La Satira IX, composta tra il 1796 e il 1797, e intitolata *I viaggi*, è per questo rispetto, certo non l'unico, ma il più importante documento ch'ei ci abbia lasciato. Solo paese di libertà è l'Inghilterra; gli altri paesi son carceri.

> Ecco Dover: si butta in mar la lancia.
> Mi vi precipit'io fra i remiganti,
> E il suol Britanno appien già mi disfrancia.
> Dopo e voti e sospiri e passi tanti
> Ti trovo e calco alfin, libera terra,
> Cui son di Francia e Italia ignoti i pianti.
> . . . .
> Uomini or veggio, ai fatti al par che al volto:
> E se i lor modi han soverchietto il peso,
> Dal candor di lor alme ei mi vien tolto.
> Più che il fossi mai stato, or dunque acceso
> Son d'ogni uso Britannico; e m'irrita
> Vieppiù il servaggio, onde il mio suol m'ha offeso.
> Deh potess'io qui tutta trar mia vita!

Così nel Capitolo primo: nel secondo poi:

> Finch'altro popol nasca e l'Anglo cessi,
> Questo (e sol questo) s'ami e ammiri e onori,
> Poich'ei non cape nè oppressor, nè oppressi.

In Inghilterra avrebbe voluto finire i suoi giorni, ed esservi sepolto con questo epitafio:

> Securo alfin l'Italo Alfier qui giace
> Cui dier sol gli Angli e libertade e pace.

Qui pare che si ecceda un pochino, e che nemmen la rivoluzione, cagione all'Alfieri, e a tanti altri, d'odii così furibondi, basti a giustificare ammirazion sì fanatica. Del resto, l'anglomania, anche se contenuta entro più giusti confini, spiacque e porse argomento di satira a più d'uno. L'Algarotti ricorda certo letterato (non dice chi fosse) che in Firenze, udendo lui esaltare gl'Inglesi, non celava il dispetto: e come, in Francia, quello stesso Saurin che aveva imitato da modello inglese il suo *Beverley*, compose, in derisione di quel fanatismo, una piacevol commedia, *L'anglomane, ou l'orpheline léguée* (1765), così il Sografi, in Italia, compose, non so in quale anno, ma mentr'era ancor giovane (nacque nel 1758), una farsa intitolata *L'anglomania d'Italia*, che fu applaudita, ma non so se stampata.